

IL CICERONE

GALLERIE

IL MECCANO SURREALISTA

DI ALFREDO MEZIO

SE DAI pittori realisti ci si difende abbastanza bene, grazie alla tetraggine e alla monotonia delle loro opere, la difesa è meno facile con i superstiti del surrealismo, dato che il pubblico non sempre distingue tra surrealismo e stravaganza. La parola fu coniata da Apollinaire per caratterizzare quella specie di alone fantastico che alcuni artisti introducevano nelle loro rappresentazioni: demone quotidiano o magia metafisica come diceva De Chirico. Ma le cose si complicarono quando Breton incorporò in quella parola le analisi freudiane dei sogni, dell'erotismo e dell'inconscio, trasformando la semplice intuizione di Apollinaire in una tecnica organizzata per arrivare alle radici del non-detto. Un libro scritto in collaborazione da Breton e da Soupault all'inizio del movimento voleva essere un'esperienza nel senso scientifico della parola. La creazione letteraria aveva per questi artisti un valore molto meno importante di fronte alla possibilità di escogitare qualche meccanismo o chiave che permettesse di penetrare in quella zona oscura e inafferrabile della vita, intravista da rari spiriti d'eccezione. Povero di opere originali, ma ricco di induzioni, il surrealismo ha avuto il merito di riportare in luce una quantità di scrittori troppo sospetti alla critica professionale. Come Proust trovava dei procedimenti proustiani in una vecchia pagina di Chateaubriand, così Breton scopriva il surrealismo di Nerval, Arnim, Poe, Lautreamont, Blake, Sade; rivendicava una funzione alla malattia nel mestiere letterario, proclamava il carattere sacro dell'anormale, e il diritto per il documento clinico a far parte della storia della poesia. E' facile vedere come questo tentativo di attingere all'inedito dell'esistenza abbia potuto trasformarsi negli imitatori in un appello a tutto quel facile romanticismo che era precisamente la bestia nera dei surrealisti. La esposizione del principe Enrico d'Assia alla Galleria dell'Obelisco è un buon esempio di tale equivoco.

Qualche accenno sarebbe necessario per rendere chiaro al lettore il tipo di fantasia messo in opera dal giovane artista; ma chi non conosce oramai questo repertorio fin troppo volgarizzato di paesaggi spettrali, di orologi in cassetto, di apparizioni brutali, di collages conturbanti che dovrebbero derivare dalla tecnica dei sogni il loro carattere allucinatorio. Bisogna pur dire che nelle composizioni di Enrico d'Assia tutto quell'apparato macabro d'obbligo per un surrealista tiene un posto minore che nei quadri di Dalì o di Magritte. La sua fantasia inclina verso la rappresentazione di immagini più gentili: scatole di acciughe da cui sbucano delle rose, statue di marmo che approfittano della loro solitudine per lanciarsi delle mele, unicorni che galoppo su praterie secentesche, nuvole di uccellini in volo su fantastiche città medievali ecc. Non mancano tuttavia in queste composizioni i labirinti, le fughe con l'incubo del varco invisibile, le distese di lastroni ghiacciati su cui un omino tenta l'avventura dietro un pallone colorato, gli abissi, i paesaggi lunari, le sfere gigantesche che rotolano verso campanili romani e gotici sistemati come dei birilli. Il giovane Enrico d'Assia ha studiato architettura e le sue fantasie prendono facilmente l'aria e il taglio del balletto e della scenografia. Si capisce che, oltre ad avere pescato in tutta quella farragine di curiosità grafiche e illustrative volgarizzate dalle riviste Minotaure e Verve, l'artista ha qualche debito verso alcuni maestri che hanno lavorato per il teatro. Le Piramidi di meloni prendono l'aire, nell'ampiezza baroccheggiante del paesaggio, dalle vedute italiane di Berman; in un Orfeo impellicciato di foglie che si aggira tra quinte vegetali tagliate a forma di violoncello, è visibile il ricordo di certi arazzi di Lurcat, e la trasformazione degli alberi in strumenti musicali è un'immagine troppo nota di Fabrizio Clerici. Qualche volta la fantasia di Enrico d'Assia si accontenta di riprodurre delle stampe, come nel Torneo, dove due guerrieri medievali si inseguono attraverso i cunicoli di un

labirinto vegetale, che dev'essere quello di una famosa villa tiepolsca del Veneto.

Potrebbe incuriosire lo storico del costume che gli ultimi esponenti di questo surrealismo per signore appartengono in Italia alla società aristocratica e alla ricca borghesia (Guarienti, Gazzera, Lepri, d'Assia) e cioè a quelle élites che a furia di raffinatezza finiscono sempre per esser ritardatarie. L'amatore di gusto trova nelle opere di tali artisti dei riferimenti all'Arcimboldi, ai pittori di paesaggi fantastici come Monsù Desiderio, agli antichi miniaturisti che si sbizzarivano ad ambientare Omero o la Bibbia con i più sgargianti scenari gotici o rinascimentali. Per gli altri, che vedono in questi esercizi di abilità manuale solo una grande noia e una grande povertà di stile, si tratta di prodotti molto più modesti che ricordano i cartoni animati e i peggiori surrogati del preraffaellismo. Enrico d'Assia sarebbe un buon illustratore sul tipo di Accornero, se invece di mettere assieme dei collages un po' sofisticati e oramai troppo facili, a base di macchine leonardesche e di sfondi alla Dürer, prendesse come materia di ispirazione il Barone di Münchhausen, Pinocchio o Alice nel paese delle Meraviglie.

ALFREDO MEZIO

L'ISTRIANO MUSIC suscita la curiosità dei collezionisti stranieri. Il redattore artistico del *New York Tribune* scrive che l'ultima esposizione dell'artista, a Parigi, in una Galleria del Faubourg Saint Honoré, è stata l'esposizione « più inquietante » della stagione. Le isolette adriatiche, con le loro processioni di somari, di donne e di ombrelli campagnoli, che Music dipinge in una materia da pittore ad encausto, ricordano al giornalista l'Oriente e soprattutto l'arte « severa ed immaginativa » dei Boscimani. I critici francesi riescono a scrivere il nome di Music senza sbagliarlo: ciò che è una grande conquista per un pittore straniero a Parigi, e specialmente per un italiano.

NELLA CRONACA artistica della settimana scorsa, intitolata « Realismo su misura », si cita come di Fra Galgario un quadro dell'Accademia Carrara di Bergamo (Ragazza con ventaglio) che fino a pochi anni fa era catalogato sotto il nome di Pietro Longhi, e ora viene incluso nel catalogo di Ceruti detto il Pidocchietto. Resta inteso che non si tratta di una nuova proposta di paternità, ma di un banale lapsus, che il lettore è pregato di rettificare.



Roma. Via Appia. La benzina sul monumento



Roma. Via Appia. La casa sulla Basilica.

I GANGSTERS DELL'APPIA

CEROTTI PER UN MASSACRO

DI ANTONIO CEDERNA

Conosciamo cinque « varianti » al piano regolatore del 1931, che riguardano la Via Appia Antica e la sua rovina:

I) variante per la zona a sud delle Mura Aureliane, tra queste e la ferrovia Roma-Pisa. Definita zona di rispetto dal piano del '31, negli anni '37-'39 veniva definita fabbricabile « con particolari limitazioni », cioè praticamente senza alcuna limitazione. Risultato: una trentina di edifici sono stati costruiti ai piedi del Bastione del Sangallo. Prospettive per l'avvenire: tutta la zona a est della precedente, tra l'inizio della via C. Colombo e Porta S. Sebastiano, tra questa e Porta Latina, è destinata ad essere fabbricata, tranne un'esigua striscia di rispetto « assoluto » ai lati della Porta S. Sebastiano. Intanto, accanto alla Roma-Pisa, è già pronta parte di una strada di semicirconvallazione (l'attuale via Cilia con i suoi enormi casamenti), dalla quale in avvenire partiranno altre due larghe strade edificate ai lati, con sbocco in una nuova piazza sulla via Latina.

Tutta questa fascia di campagna romana, da cui una volta, come scriveva Chateaubriand, Roma sembrava balzar su dal suo sepolcro, è dunque trasformata in squallida periferia: tuttavia essa, come se niente fosse (mentre il tratto ai piedi del Bastione del Sangallo viene lasciato fuori, e abbandonato alla speculazione), viene dichiarata dal decreto del 14 dicembre « di notevole interesse pubblico », in nome della legge sulla protezione delle bellezze naturali, paesistiche, ecc.;

II) variante per la zona a oriente della Via Appia Antica, tra questa, la Via Appia Pignatelli e la Via di Cecilia Metella. In essa si trovano le Catacombe di Pretesta, il Circo di Massenzio, la Tomba di Cecilia Metella, il cosiddetto Tempio di Romolo: definita di rispetto nel '31, nel '41 si autorizzavano in essa « costruzioni isolate ». Risultato curioso: invece di costruzioni isolate là dov'erano autorizzate, sono sorti cinque villini bastardi nella corrispondente zona a occidente della Via Appia Antica, tra questa e la Via Ardeatina, ai piedi della chiesa di S. Sebastiano. Prospettive per l'avvenire: costruzione delle « costruzioni isolate », con conseguente rovina del tratto più ricco di monumenti della Via Appia Antica. E già si è cominciato: sulla Via Appia Pignatelli, dietro muraglie e impenetrabili assiti di legno, un nuovo mostro sta segretamente prendendo forma. Come se niente fosse, an-

che tutta questa zona è definita « di notevole interesse pubblico », in nome della legge sulla protezione delle bellezze naturali, ecc.;

III) variante (1940) per la zona tra la Via Appia Antica e l'Appia Pignatelli, dopo Cecilia Metella: erano previste circa otto strade, una chiesa e un numero imprecisato di ville. Risultato attuale: una decina di ville a poche decine di metri dalla Via Appia Antica, una vasta piscina di mosaico azzurro-cielo, costruzione di nuove ville verso sud, tra cui notevole quella appena terminata e accuratamente cinta da muri, costruita con qualche tonnellata di blocchi antichi, lavorati, scolpiti e iscritti. Prospettive per l'avvenire: completamento della lottizzazione in corso verso sud (il cartello che annunciava la vendita di 42.000 metri quadrati di terreno lottizzabile è, nel frattempo, misteriosamente scomparso). Naturalmente anche questa zona è definita « di notevole interesse pubblico », in nome della legge sulla protezione delle bellezze naturali, ecc.;

IV) variante per la zona a oriente della precedente, compresa tra la Via dell'Almonce, l'Appia Pignatelli e l'Appia Nuova. La Via Appia Pignatelli, essenziale all'integrità panoramica, monumentale e paesistica della Via Appia Antica, è destinata ad essere allargata a venti metri, costruita ai lati, sventrata e proseguita verso Roma: tutta la campagna a oriente di essa fino all'Appia Nuova, è aperta all'invasione edilizia. Poiché c'è un limite anche all'ipocrisia burocratica, questa volta il decreto la lascia fuori dalla zona « di notevole interesse pubblico », regalandola generosamente agli speculatori;

V) è la variante più tremenda (1939-1953?), e riguarda il primo tratto della Via Appia Antica, tra la ferrovia Roma-Pisa e il *Domine quo vadis?* Zona a occidente della Via Appia: costruzione in atto di un quartiere di una quarantina di edifici, villini, palazzine e palazzi, attraversato da quattro strade principali, di cui tre scavalcheranno la Via Appia Antica, e da una mezza dozzina di strade minori: un parco pubblico cercherà di mascherare (!) lo scempio. Risultato: tutta la campagna in quel tratto è stata spianata, i vecchi casali demoliti, le prime due palazzine stanno per essere ultimate, i primi due distributori di benzina sono già installati sulla Via Appia Antica. Zona a oriente della Via Appia Antica: è progettata la massiccia invasione edilizia della valle della

Caffarella, con tre, quattro o cinque larghe strade nuove (Appia Pignatelli allargata, strada di circonvallazione, prosecuzione delle strade che attraversano il quartiere di due ettari, ecc.), villini e palazzine fino alla Via Latina.

Mentre, almeno per una parte di quest'ultima zona orientale, il decreto torna imperturbato a vaneggiare di « notevole interesse pubblico », (e intanto vi sta sorgendo un baraccone di cemento armato lungo una cinquantina di metri) per il quartiere di quaranta edifici come fare? Può forse il Ministero dei LL. PP. proclamare di « notevole interesse pubblico », in nome della legge sulla protezione delle bellezze naturali, una zona in cui lo stesso Ministero dei LL. PP. (bastano i cartelli ad indicarcelo) sta costruendo un quartiere di quaranta edifici? Privi di fantasia, gli autori del decreto fanno allora un grande pasticcio, tracciano cioè una linea retta (dalle Fosse Ardeatine all'inizio della Via C. Colombo) che taglia in diagonale il nuovo quartiere, troppo poco a oriente per garantirne la crescita integrale, troppo poco a occidente per comprenderlo nella zona di « notevole interesse pubblico »: così nessuno capisce niente, se non che il nuovo quartiere continuerà a sorgere tranquillamente.

Inutile parlare delle altre sconcezze in corso, parimenti ignorate e quindi approvate dal decreto, in parte dovute all'iniziativa dei funzionari che tutelano il nostro patrimonio artistico, paesistico e monumentale, in parte all'iniziativa dei costruttori abusivi: ricordiamo le nove-dieci case nell'angolo tra la Via Appia Antica e la Via di Erode Attico, le trenta nell'angolo tra quest'ultima e l'Appia Pignatelli, le tre-quattro oltre la Via di Erode Attico, sette-otto a occidente dell'Appia Antica fino a Tor Carbone (dominate da un nuovissimo convento di suore missionarie), ricordiamo infine quella freschissima che sta sorgendo, mangiandosi anche una parte del tracciato stesso della Via Appia, di fronte alle rovine della Villa dei Quintili.

Inutile rilevare l'assurdità di un decreto firmato da due ministri, che si ferma alle soglie del confine con Marino, quasi fosse terra straniera. Inutile sdegnarsi per il fin troppo spiegabile ritardo del decreto, pubblicato esattamente un anno dopo una proposta della Commissione provinciale per le bellezze naturali, del 20 dicembre 1952. Inutile cercar di capire quale sia esattamente il limite orientale della zona definita di notevole interesse pubblico, indicato con vaghezza e probabilmente con imprecisione (e la sospetta cartina pubblicata dal *Tempo* del 28 dicembre ce lo conferma; a lungo interrogati da noi, gli abitanti della zona ignorano la esistenza di una Via S. Urbano, menzionata dal decreto).

Notiamo piuttosto che il decreto trascura di citare la legge del '39 sulla tutela delle « cose » di interesse artistico e storico, come se la Via Appia Antica fosse soltanto un insieme di prati e di cipressi: osserviamo infine che la Via Appia Antica è definita « complesso di particolare valore estetico e tradizionale, godibile dalla Via Appia Nuova », come se lo scopo del-

La Via Appia Antica fosse quello di essere intravista dagli occhi assonnati di chi torna la sera in macchina da Anzio o da Genzano. La concezione fatua, decorativa e scenografica, dei complessi monumentali e dell'urbanistica, tipica di tutti gli sventratori di Roma, è ancora una volta ribadita dal decreto del 14 dicembre 1953.

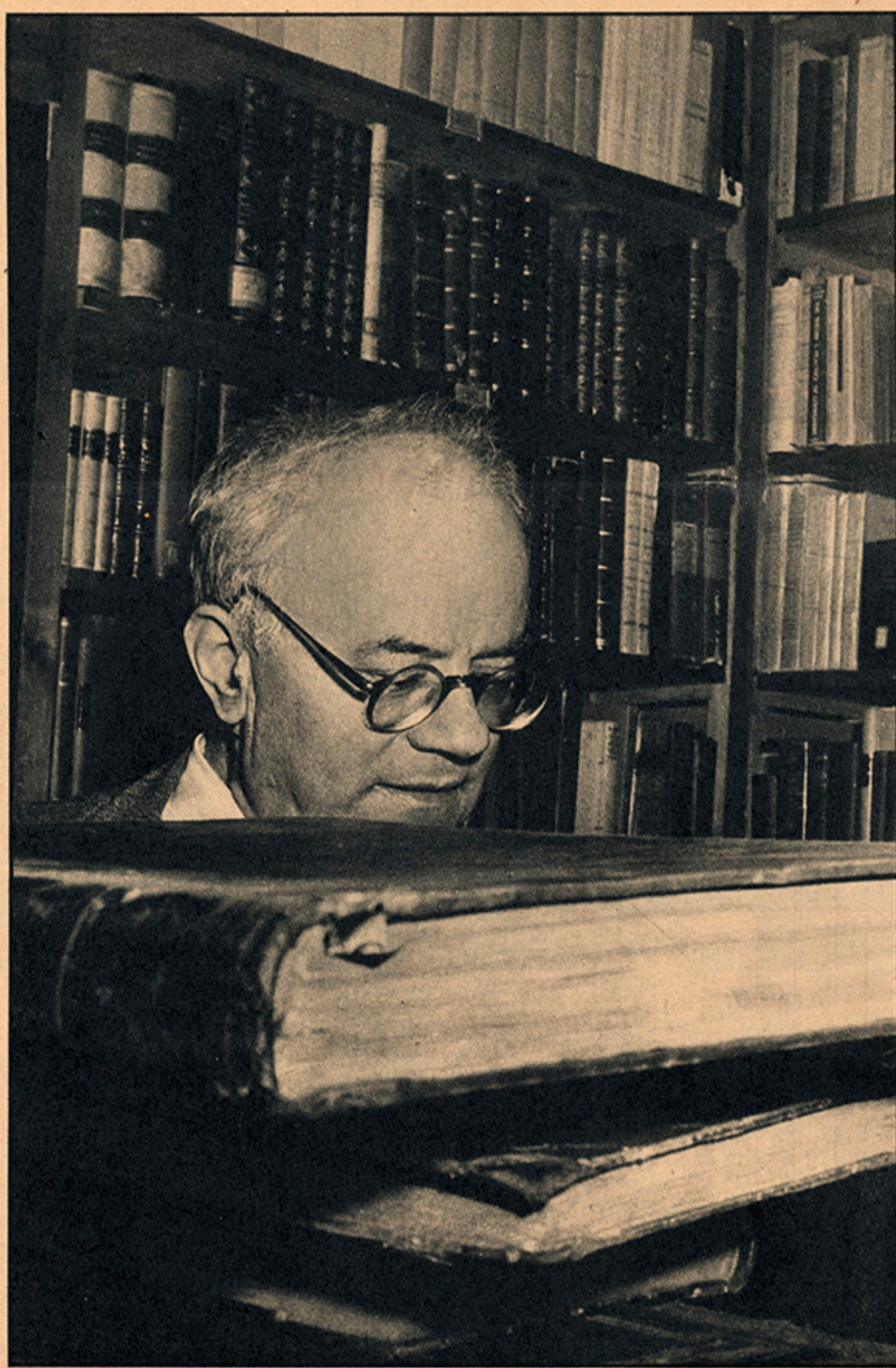
Ancora una volta, con questo decreto, il « notevole interesse pubblico » è una maschera che copre il notevole interesse degli speculatori. Solo gli sciocchi possono prendere sul serio una dichiarazione di tutela fatta da un Ministero dei LL. PP. per una zona che esso stesso sta bestialmente devastando: fatta da un Ministero della P.I. che contemporaneamente autorizza i suoi stessi funzionari a costruirsi sotto al Bastione del Sangallo il loro piccolo e panoramico nido; e nessuno può credere davvero alla conversione miracolosa di una Soprintendenza ai Monumenti e di una Commissione Edilizia, quando i progetti delle nuove ville tirolesi sulla Via Appia Antica (almeno quelle cosiddette legali) portano il loro doppio timbro d'approvazione.

Come il macellaio ci dà in mano un cartoccio di carne guasta, assicurandoci minacciosamente che è freschissima, così due ministeri associati ci offrono una Via Appia Antica devastata, mutilata di parti essenziali e in progressiva decomposizione, l'avvolgono nella carta della *Gazzetta Ufficiale*, e ci assicurano che sta benone, che è anzi di notevole interesse pubblico.

Come si è arrivati al disastro attuale? La distruzione della Via Appia Antica è il frutto di un'antica fissazione di Mussolini, quella di spingere a tutti i costi Roma verso il mare. Fin dal 31 dicembre 1925 Mussolini aveva vaticinato che Roma si sarebbe dilatata verso il mare, e che il rettilineo « più lungo e più largo del mondo (l'attuale via C. Colombo) avrebbe portato l'ansito del mare nostrum fino nel cuore della città ». Nel cervello di Mussolini la spinta verso il mare fu sempre predominante, per il suo carattere mitico e retorico, anche quando, per amore di simmetria, vi si aggiunse quella verso i Colli: lo slogan « Roma al mare e il mare a Roma » fu da lui ripetuto nel '30 e nel '31, in occasione del varo del Piano Regolatore del '31, il quale, strano a dirsi, tutto prevedeva fuor che l'espansione di Roma verso il mare. Il Piano del '31 prevedeva lo sventramento del quartiere tra Piazza di Spagna e Piazza del Popolo, lo sventramento intorno all'Augusteo, lo sventramento di tutto il Campo Marzio, sventramenti tra Piazza Barberini e SS. Apostoli, tra Piazza Venezia e il Colosseo, tra il Colosseo e San Giovanni, tra Piazza S. Silvestro e Largo Goldoni, eccetera eccetera: prevedeva in sostanza la distruzione del centro di Roma, ma quanto all'espansione della città, si limitava a lasciar fare al caso, cioè la spingeva verso tutti i punti cardinali, senza nessuna preferenza verso il mare nostrum. Tuttavia, abituato a scambiare i suoi giochi di parole con la realtà, il 18 marzo 1932 davanti al Senato, Mussolini insisteva ancora a vantarsi « senza falsa modestia di essere il padre spirituale » di quel Piano, e tornava a ribattere il suo vecchio chiodo, affermandosi orgoglioso « di aver ricondotto i romani al mare ».

Era successo che il vero padre spirituale e materiale di quel Piano, Marcello Piacentini, aveva saputo imporre la sua volontà al suo immediato superiore, lasciandolo pur sempre abilmente nella convinzione di avere sempre ragione. Solo la conquista dell'Abissinia e la conseguente boria di trasformare Roma in capitale di un impero, permise a Mussolini di realizzare finalmente la sua antica fissazione: nel 1936 fu concepita l'E 42, a sette chilometri da Piazza Venezia, futuro centro di Roma nella sua futura marcia verso il mare. Il Piano del '31, « travolto e superato dalla realtà », venne mandato a monte, e gli stessi che in coro lo avevano acclamato, ora in coro si levarono a condannarlo duramente. Il Piano del '31 fu definito meschino, perfino « agnostico », irrazionale, provinciale, borghese, antiimperiale, inutile e dannoso. Si arrivò addirittura ad accusare gli autori (molto genericamente in verità) di aver tradito le antiche direttive-profezie del duce: chi non ci crede dia un'occhiata a quel bel campionario di sapienza urbanistica che è il quarto volume degli *Atti del quinto congresso di studi romani* (1938). L'espansione di Roma, nel '31 uniforme e concentrica, subiva ora un'altrettanto innaturale sterzata verso sud, diventava « unidirezionale », in direzione cioè dell'E 42, cioè del mare. Secondo le pie intenzioni di allora, l'E 42 si sarebbe in avvenire sovradata con la vecchia città, e la « Roma futura protesa al mare » avrebbe assunto una forma ellittica, con l'asse maggiore parallelo al Tevere. Misteri del ventennio: a realizzare l'E 42 fu chiamato Marcello Piacentini, autore, cinque anni prima, di quel Piano che ora l'E. 42 veniva a rinnegare.

Con la spinta artificiale data a



Roma. Antonio Pescarzoli nella sua libreria di Piazza del Paradiso.

Roma verso il mare, il destino della Via Appia Antica, intorno a cui il Piano del '31 tracciava, sulla carta, una generica zona di rispetto, era segnato. La Via Appia Antica, da spina dorsale della campagna a sud di Roma, si trasformava in sussidiaria del nuovo asse della nuova Roma protesa a mare, e per di più veniva a trovarsi stretta nella morsa formata, a occidente, dall'E 42 e, a oriente, dalla crescita dei quartieri sud orientali nella loro disordinata espansione verso i Colli. Oltre al pericolo rappresentato per essa dalla nuova strada di semi-circonvallazione presso la Roma-Pisa e dalla via imperiale (oggi C. Colombo) ora qualunque strada di collegamento tra l'E 42 e i quartieri orientali di Roma sarebbe passata al di sopra della Via Appia Antica. Per collegare l'E 42 con le altre strade, dall'Appia Nuova alla Salaria: una grande strada avrebbe tagliato la Via Appia Antica all'altezza del *Domine quo vadis?* Occorreva collegare l'E 42 con le strade a nord di Roma: un « semianello » partito dalla Salaria avrebbe tagliato l'Appia Antica all'altezza di Cecilia Metella (?). Occorreva collegare l'E 42 con l'Appia Nuova più a sud: una grande strada avrebbe tagliato l'Appia Antica all'altezza di Tor Carbone; e via dicendo. Tutte le premesse per lo scempio attuale erano poste: « inserita » così nello sviluppo della « città futura », attorno alla Via Appia Antica cadevano automaticamente tutti i vincoli di inedificabilità, e i cinque piani cui abbiamo accennato ne sono la prova. Oggi raccogliamo i frutti.

Unico dato perenne in tanti rivolgimenti resta sempre un uomo solo, Marcello Piacentini. Non contento di aver progettato e in parte realizzato la distruzione di Roma col Piano del '31, non contento di aver praticamente rinnegato quel Piano nel '36, di aver costruito l'E 42 e di aver condannato a morte la Via Appia Antica, egli da tempo sta pensando all'avvenire. A pagina 177 del suo volume intitolato *Vicende edilizie di Roma dal 1870 a oggi* (1952), possiamo ammirare lo « schema del futuro piano regolatore di Roma ». Osserviamo la Via Appia Antica: ebbene, non una, non due, non tre, non quattro, non cinque nuove strade la tagliano, ma nove. E non basta: una strada maggiore, larga presumibilmente un centinaio di metri, battezzata « Appia Nuovissima », parte dalla Via C. Colombo e corre verso i Castelli Romani, parallela all'Appia Antica, a tre-quattrocento

I CONTEMPORANEI

LE OCCASIONI DEL LIBRAIO

DI GIULIA MASSARI

LEI SA molte parole. Tropicane parole», disse Gramsci al libraio Antonio Pescarzoli. Era il gennaio 1927. Gramsci e Pescarzoli passarono due giornate assieme nel carcere napoletano del Carmine. Pescarzoli, condannato al carcere e al confino per il suo libretto *Fascismo senza mito*, sequestrato ancor prima che uscisse, da San Vittore doveva raggiungere un'isoletta della Sicilia; in sosta a Napoli, entrando nella scura cameraccia dov'erano riuniti i prigionieri politici, con quel tono tra la sentenza e lo scherzo, che gli è abituale, aveva esclamato: « Orrenda questa prigione non è: per starci malissimo basta, tuttavia ». « Chi è il nuovo venuto che parafrasa Shakespeare? », chiese, da quell'oscurità, una voce aspra. Parlava un « politico di esigua statura, dal tronco gracile e irregolare, di una irregolarità leopardiana »: Antonio Gramsci. Questo è uno dei tanti incontri della vita di Pescarzoli; che ha conosciuto Tolstoj e ha avuto come clienti Croce, Francesco Novati, Boito e Shaw; ha studiato fino alla terza elementare ed è stato minatore, manovale, globe-trotter (arri-

vò fino in Persia e in Russia) e sollevatore di pesi, e si è messo a fare il libraio saltuariamente, per regolarizzare la sua posizione, quando si trovava in mezzo ai guai, e potendolo fare ogni volta che gliene venisse l'idea, in quanto libri ne comprava da sempre e sempre ne possedeva un certo numero, duecento, trecento volumi; finché aprì una libreria a Milano, in via Brebra. Era suo socio G. B. Angioletti. Lo scrittore Angioletti vendeva libri nuovi, il libraio-scrittore Pescarzoli trafficava in libri di seconda mano; si riunivano, in quei locali nell'antica strada milanese, letterati e scrittori. Ci capitò una volta il settantaduenne Shaw, vestito di un abito color verde pisello, accompagnato da due signore; acquistò la rivista inglese di alte lettere *Criterion* e rimase seduto a chiacchiere col gatto nero, nume del luogo; per la visita d'eccezione erano state persino « accese tutte le luci nelle due stanzette ». (Della libreria, in quell'occasione, parlarono giornali italiani e stranieri, perché un articolo di Angioletti che descriveva la visita, apparso nella *Fiera Letteraria*, venne riprodotto dalla stampa di tutto il mondo). Era allora il 1929. Poi il bresciano Pescarzoli, nato nella patria di Bartolomeo Colleoni, ebbe un'altra libreria in via Sant'Antonio a Milano; diresse per lunghi anni la libreria antiquaria Hoepli a Roma; organizzò la sezione di antiquariato della Libreria Scienze e Lettere di palazzo Madama a Roma; a Milano come a Roma, letterati e bibliofili accorrevano in queste librerie che sono sempre a metà strada tra la bottega e lo studio.

Oggi Antonio Pescarzoli ha una libreria nella Roma dei rovecchi, dei mercanti di tutti gli oggetti del mondo, in una Roma fitta e bruciante di umanità: piazzetta del Paradiso, vicino Campo dei Fiori. La libreria è una lunga e bassa stanza

ANTONIO CEDERNA